

«La mia Via Crucis scolpita nell'acciaio»

intervista a Frank Stella, a cura di Alessandra Farkas

in "Corriere della Sera" dell'11 giugno 2009

«Sono felice di questo progetto», spiega Frank Stella. «La Chiesa cattolica ha una grande tradizione come il massimo patrono delle arti nel mondo occidentale. Anche se col tempo il Vaticano ha perso la supremazia in questo campo, io sono tra quanti sperano che torni ad averla ».

Il fatto che la basilica romana progettata da Richard Meier a Tor Tre Teste abbia chiesto proprio a lui di realizzare le 14 stazioni della Via Crucis è sicuramente un buon segno. «Alcuni mesi fa il mio vecchio amico Richard e il parroco della Chiesa di Dio Padre Misericordioso mi hanno chiamato per illustrarmi la loro idea», racconta il leggendario scultore di origine italo-americana, reduce dal premio alla carriera conferitogli lunedì sera a New York dal direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Los Angeles Francesca Valente.

Da quanto tempo conosce Richard Meier?

«Dal 1958. Anche lui ha studiato con il grande pittore Stephen Greene. Abbiamo cominciato a frequentarci allora. Quando Richard mi ha spiegato che la Via Crucis era l'unico tassello mancante di Tor Tre Teste, non ho esitato un attimo».

Come descriverebbe la sua nuova opera?

«Si tratta di 14 sculture piuttosto piccole — alte non più di trenta centimetri — che sporgono dal grande muro bianco al lato dei banchi. Ho usato solo acciaio inossidabile e resina plastica, curvando il metallo per creare il senso di continuità e movimento della Passione. Le 14 forme si muovono, per farti salire fino al Monte Calvario ».

Come nasce la sua scelta dei materiali?

«Li uso da anni e, anche se molto costosi, li trovo estremamente duttili per realizzare forme complesse e precise, grandi e piccole».

Perché mancano i suoi leggendari colori brillanti?

«Ho voluto rispettare la *gravitas* del soggetto e il carattere ascetico della chiesa di Richard. Quando le vedi appese al muro, le mie stazioni formano un'unica immagine, ma allo stesso tempo proiettano delle ombre, creando un ulteriore livello di significato. Non volevo far competere colore e ombre e comunque queste ultime saranno completamente assorbite dal muro e dalla luce della chiesa».

Come ha rappresentato la prima stazione?

«Per Gesù nell'orto del Getsemani volevo creare l'idea di un giardino, visto attraverso il reticolo di un recinto. Questa scultura ha un disegno più orientale, evocativo di Gerusalemme ».

E l'ultima?

«Nella quattordicesima stazione, Gesù è calato dalla croce e deposto nel sepolcro ».

Come ci si prepara ad un progetto del genere?

«Sono stato allevato in una famiglia cattolica e conosco la Passione come le mie tasche. Da piccolo ho ripercorso le quattordici stazioni ogni Venerdì Santo. Ma il mio approccio non è solo metafisico. È qualcosa che ho sentito nelle mani: la connessione col soggetto è stata soprattutto tattile».

Crede in Dio?

«È una questione privata di cui non voglio parlare. Dirò però che non avevo mai lavorato per una istituzione religiosa ma, se me lo chiedessero, ripeterei l'esperienza».

Che cosa pensa dell'atteggiamento della Chiesa cattolica verso l'arte?

«La sua visione dogmatica spesso le impedisce di riconoscere i capolavori. Eppure è ancora capace di grandezza, come dimostrano la Cappella di Vence di Matisse, la Cappella di Ronchamp di Le Corbusier e quella di Richard Meier a Tor Tre Teste».

Chi pagherà il conto della sua Via Crucis?

«Bisogna chiederlo alle autorità ecclesiastiche di Roma. Comunque il Vaticano non è certo povero. Anche se il parroco di Tor Tre Teste ha già approvato la mia proposta, l'ultima parola spetta a loro».

Si sente apprezzato in Italia?

«Ho molto successo in America e Germania ma per qualche strano motivo la mia opera non ha mai sfondato in Italia. Non voglio lamentarmi, però penso che in fondo il Bel Paese sia turchio e attento alle tasse. I ricchi nascondono la loro fortuna e non investono in arte alla luce del sole».

Come lo spiega?

«È un mistero. Trovo assai deprimente il fatto che l'Italia non posseda l'orgoglio sufficiente per cercare di mandare avanti la sua straordinaria tradizione artistica. Mi consola che dopo la Seconda Guerra Mondiale, il vostro Paese abbia almeno fatto uno sforzo per preservare le antiche opere ».

Si preoccupa di come i visitatori vivranno questa sua ultima opera?

«Il primo spettatore sono io e posso solo sperare che gli altri ne trarranno qualcosa. Ho sempre creduto nel primato dell'astrazione perché crea una linea diretta con le mie emozioni e sentimenti. È il trionfo della soggettività che poi diventa oggettiva per la gioia di altri».